

«Educare, istruire e moralizzare le popolazioni».  
Le ambiguità della «sacra missione» della stampa italiana  
negli Stati Uniti (1835-1919)

di Bénédicte Deschamps

Nella letteratura italoamericana, non pochi sono gli autori che, come Helen Barolini, hanno evocato con nostalgia il ruolo di maestra svolto dalla stampa dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti<sup>1</sup>. Infatti, il compito di insegnare e preservare la lingua come strumento attivo di comunicazione tra gli immigrati è stato spesso identificato come il primo dovere dei giornali italoamericani. Nell'Ottocento, questo ruolo di paladino della cultura italiana era concepito da alcuni perfino come un sacerdozio. Non si trattava solo di informare bensì anche di compiere una «vera e sacra missione» che doveva, secondo la società di mutuo soccorso di Paterson (NJ), «essere compresa e praticata dai veri suoi Apostoli, e specialmente sull'esempio di Cristo e Mazzini, quella cioè di educare, istruire e moralizzare le popolazioni»<sup>2</sup>. Il richiamo alla figura di Cristo – per quanto possa essere fuori posto – la dice lunga sulle aspettative di alcuni membri delle comunità italiane in America. Sulla scia degli insegnamenti di Giuseppe Mazzini, veniva chiesto ai giornalisti di mettersi al servizio degli immigrati e di tutelarli in terra straniera. I giornalisti stessi sembravano concordare con questa interpretazione del proprio ruolo, e pubblicavano professioni di fede nelle quali si presentavano come vere guide per i lettori. Ovviamente, la realtà era più ambigua e, nei fatti, ci si può interrogare sul significato dato allora alle parole “insegnare”, “educare”, “istruire” e “moralizzare”.

<sup>1</sup> Helen Barolini, *Chiaroscuro: Essays of Identity*, University of Wisconsin, Madison 1999, p. 32.

<sup>2</sup> *Protesta della colonia italiana di Paterson*, “L'Eco d'Italia”, 30 luglio 1890, p. 1.

### 1. Insegnare la lingua, difenderla, o diffonderla?

Non si può negare che i primi passi del giornalismo italoamericano furono legati all'insegnamento della lingua italiana negli Stati Uniti. Dalla nascita della stampa dell'emigrazione in America, la figura del giornalista si rivelò alquanto complessa e poliedrica, se non altro per motivi economici. Impegnati nella lotta per l'indipendenza e l'Unità dell'Italia, gli esuli risorgimentali che furono all'origine dei primi fogli interamente o parzialmente pubblicati in italiano, cercavano non solo il sostegno politico della buona società newyorkese, bensì anche mezzi di sussistenza<sup>3</sup>. Orazio de Attellis, Alberto Maggi, Filippo Manetta e Giovanni Francesco Secchi de Casali, tutti fuggiti negli Stati Uniti tra il 1824 e il 1843, seppero combinare le esigenze della propaganda con la necessità di guadagnarsi la vita. A questo fine, scelsero di insegnare all'élite locale le lingue, l'arte delle armi, la storia e la letteratura italiane con lo scopo di diffondere tramite le loro lezioni la voce del mazzinianesimo presso i circoli più influenti della Costa Est degli Stati Uniti<sup>4</sup>. Non a caso, Felice Eleuterio Foresti, capo della Congrega centrale della Giovine Italia per l'America del Nord, era solito usare *Le mie Prigioni* di Silvio Pellico come testo di studio per i suoi pregiati allievi<sup>5</sup>. A questi lavori didattici veniva associata un'intensa attività editoriale con la pubblicazione di opuscoli politici, di articoli in inglese in prestigiosi periodici nazionali, e di fogli più o meno rivoluzionari in italiano o a volte plurilingui.

Sbarcato a New York dopo i moti del 1821, Orazio de Attellis, marchese di Santangelo, viene ricordato come il precursore del giornalismo esule nelle Americhe. Già noto per vari saggi e articoli in Italia, si era subito dedicato all'insegnamento dell'italiano, in quanto assistente di Lorenzo da Ponte. Il famoso librettista di Wolfgang Amadeus Mozart che si vantava di aver «introdotto di pianta la lingua italiana in Newyork», si disse

<sup>3</sup> Cf. Howard Marraro, *Italians in New York during the First Half of the Nineteenth Century*, «New York History», XXVI, 3, luglio 1945, pp. 278-306; id., *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1954; Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti*, 2a ed., Claudiana, Torino 1998. Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011.

<sup>4</sup> Sulla stampa esule, si veda: Bénédicte Deschamps, *Dal fiele al miele: la stampa esule italiana di New York e il Regno di Sardegna (1849-1861)*, «Annali della fondazione Luigi Einaudi», 42, 2008, pp. 81-98.

<sup>5</sup> Matteo Sanfilippo, *Tra antipapismo e cattolicesimo: gli echi della Repubblica romana e i viaggi in Nord America di Gaetano Bedini e Alessandro Gavazzi (1853-1854)*, in Sara Antonelli, Daniele Fiorentino, Giuseppe Monsagrati (a cura di), *Gli Americani e la Repubblica romana del 1849*, Gangemi, Roma 2000, p. 169.

perfino colpito dalle competenze linguistiche e letterarie di De Attellis, «la cui dottrina rispett[ava], le cui disgrazie compiang[eva], e il cui cuore am[ava] teneramente»<sup>6</sup>. Con la sua seconda moglie, Mary Houston, non tardò a creare un istituto dove le signorine «di prima classe» imparavano le lingue, la geografia, la storia, la mitologia, la danza e la musica<sup>7</sup>. Recatosi a città del Messico nel 1835, De Attellis proseguì la sua attività di insegnante e di rivoluzionario e fondò *El Correo Atlántico*, un bisettimanale che gli serviva da organo di propaganda e da bigliettino da visita per la sua scuola per signorine. Quando fu costretto a cercare di nuovo rifugio negli Stati Uniti, portò con sé *El Correo Atlántico* alla Nuova Orleans e ci creò una nuova scuola<sup>8</sup>. Il foglio riprese dunque le pubblicazioni nel 1836, sempre con lo stesso titolo spagnolo, e continuò a includere articoli in cinque lingue, benché la maggioranza dei testi fosse scritta in spagnolo.

Era ovvio che De Attellis non concepiva le sue attività giornalistiche come legate al suo ruolo di insegnante, ritenuto del tutto secondario rispetto al suo impegno politico. Infatti, malgrado la sua collaborazione iniziale con Da Ponte e la creazione di istituti scolastici, De Attellis non usò tanto la lingua italiana nel suo periodico né cercò di diffondere la propria cultura nelle pagine di un foglio che aveva definito già dal primo numero come «poliglotta» e il cui contenuto mirava soprattutto a sostenere la causa dell'indipendenza del Texas<sup>9</sup>.

Diverso fu l'atteggiamento di Giovanni Francesco Secchi De Casali, esule piacentino arrivato negli Stati Uniti nel 1843, e fondatore del primo

<sup>6</sup> Lorenzo Da Ponte, *Storia della lingua e letteratura italiana in New York*, Gray and Bunce, New York 1827, p. 31.

<sup>7</sup> *Instituto de la Sra Santangelo*, "El Correo Atlántico", 7 maggio 1836, p. 4.

<sup>8</sup> Su De Attellis, si veda: Orazio De Attellis, *I miei casi di Roma sotto il triumvirato Mazzini, Armellini, Saffi, Preceduti da una sinopsis biografica di tutta la mia vita, da ottobre 1774 a oggi-Lettera di De Attellis a Saffi*, manoscritto datato Roma 14 giugno 1849, Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms V A 473; Erika Pani, *Gentilhomme et révolutionnaire, citoyen et "étranger suspect"*. Orazio de Attellis, marquis de Santangelo, et les républiques américaines, in Clément Thibaud, Gabriel Entin, Alejandro Gómez e Federica Morelli (dir.), *L'Atlantique Révolutionnaire : une perspective ibéro-américaine*, Bécherel, Les Perséides Éditions, Rennes 2013, pp. 119-130, Àngels Solà, «Escoces, yorkinos y carbonarios», (La obra de O. De Attellis, marqués de Santangelo, Claudio Linati y Florencio Galli en México en 1826), «Boletín Americanista», 1984, pp. 209-244; Luciano G. Rusich, *Un carbonaro molisano nei due mondi*, Glaux, Napoli 1982; Maria Bizzarrilli, *Orazio De Attellis di Sant' Angelo, storico e patriota, (1774-1850)*, Tipi istituto maschile Vitt. Emm. III Chiostro S. Sofia, Benevento 1934.

<sup>9</sup> *El Correo Atlántico* si definiva nel suo sottotitolo come un «Periodico poligloto: comercial, político y literario».

foglio redatto interamente in italiano<sup>10</sup>. Nel suo *Eco d'Italia* (1849), diede il primato alle notizie italiane, almeno durante i primi anni. Fervente mazziniano, Secchi de Casali intendeva lottare dall'America contro la monarchia, il papato e gli oppressori austriaci. Predicava dunque un'Italia unita e repubblicana, anche se, con il tempo, finì per accettare di appoggiare il Regno di Sardegna nella sua visione di un'Italia unita, ma monarchica. Anch'esso professore di lingue presso un istituto protestante, sviluppò stretti contatti con la scuola italiana dei *Five Points*, creata dai seguaci della Giovine Italia per i fanciulli italiani indigenti di New York.

Proprietario dell'unico giornale italoamericano esistente all'epoca, Secchi de Casali veniva spesso sollecitato dagli americani in quanto esperto sulle vicende italiane e il suo sostegno era ricercato. Nel 1855, quando il riformista sociale Charles Loring Brace, decise di fare opera filantropica coll'erezione di una nuova "Italian School" dalle ambizioni più larghe, scelse Agostino E. Cerqua come direttore della neonata istituzione ma si avvale dell'appoggio di Secchi de Casali. Allora l'obiettivo non era più quello di insegnare l'italiano alle migliori famiglie di New York, bensì di fornire ai ragazzi delle strade una formazione che permettesse loro di uscire dalla povertà, trovare un lavoro, e diventare buoni protestanti<sup>11</sup>. Il progetto di Charles Loring Brace corrispondeva in ogni punto alle preoccupazioni di Secchi de Casali, che era ben inserito nelle reti protestanti statunitensi e che si era lanciato in una vera crociata contro lo sfruttamento di coloro che venivano allora chiamati «i piccoli schiavi bianchi». Sostenere la scuola italiana ne *L'Eco d'Italia* era quindi d'obbligo<sup>12</sup>. A differenza di De Attellis, Secchi de Casali si rivolgeva alla nascente «colonia» italiana, e non dimenticava nel suo settimanale di trattare delle sofferenze degli immigrati. Offrire ai potenziali lettori americani una finestra sulla cultura della Penisola faceva anche parte del suo programma, ma neanche lui era disposto a pubblicare nell'*Eco* alcuna rubrica dedicata specificatamente all'insegnamento della lingua. Infatti, benché i giornalisti italiani dell'epoca fossero legati al mondo dell'insegnamento, non per questo intendeva-

<sup>10</sup> Su Secchi de Casali, si veda: Giovanni Francesco Secchi de Casali, *Trent'otto anni d'America: XLI, "L'Eco d'Italia"*, 17-18 giugno 1883, p. 1; Bénédicte Deschamps, *Histoire de la presse italo-américaine du Risorgimento à la Grande Guerre*, L'Harmattan, Paris 2020, pp. 34-111; Jacopo Franchi, *Gian Francesco Secchi de Casali, Il pioniere della stampa italiana in America (Piacenza, 1819-Elizabeth New Jersey, 1885)*, «Bollettino Storico Piacentino», 2011, CVI, pp. 304-332.

<sup>11</sup> *The New Italian School House, "Harper's Weekly"*, 17 aprile 1875, pp. 325-326.

<sup>12</sup> *Il liceo italiano, "L'Eco d'Italia"*, 24 aprile 1875, p. 1.

no fornire strumenti didattici nelle pagine dei propri periodici. Bisognerà aspettare gli anni successivi alla prima guerra mondiale per trovare in vari fogli – incluso *Il Progresso Italo-Americano* (1880) – sezioni destinate a lettori italiani della seconda generazione che volevano conservare una pratica della lingua dei loro avi.

Nella seconda metà dell'Ottocento, era dunque il giornale stesso che veniva promosso come oggetto di studio della lingua italiana. Gli esuli vantavano così le virtù didattiche della lettura dei propri giornali per imparare l'italiano, con lo scopo dichiarato di trasmettere contenuti politici. In materia, era molto esplicito *Il Proscritto* (1851), organo mazziniano creato sotto l'impulso di Felice Foresti e diretto da Filippo Manetta, professore d'italiano, e Alberto Maggi, ex tenente dell'esercito di Sardegna<sup>13</sup>. Quest'ultimi erano decisi ad «attaccare i peccati e le magagne de' governi d'Italia» e a fornire agli Americani «informazioni che gli Italiani meglio degli altri» potevano raccogliere sulla nocività del potere del Papa. «Molte persone negli Stati Uniti conoscono la lingua italiana, e altre sono desiderose di impararla,» sottolineavano i redattori nel primo numero del loro effimero foglio. Proprio a queste persone era rivolta la traduzione in inglese dei «paragrafi più interessanti» del *Proscritto* cosicché codesti potessero «servire da utili lezioni in famiglia o anche a scuola, per fare esercizi comuni nella lingua»<sup>14</sup>. Si può dubitare del successo di tale metodo di apprendimento per gli scarsi lettori statunitensi che si procurarono il foglio. «Il Proscritto» non sopravvisse più di qualche settimana, ma contribuì a costruire lo stereotipo dell'esule colto e politicamente impegnato che certe università si inorgoglivano di accogliere nel loro seno. Alberto Maggi fu assunto così alla Boston University in quanto professore d'italiano dal 1872 al 1881. Dopo, gli succedettero altri Italiani alcuni dei quali scrivevano per *L'Eco d'Italia*, come il protestante Enrico Imovilli<sup>15</sup>. Pure le biblioteche statunitensi, in particolare a New York e Boston, misero a disposizione dei lettori *L'Eco d'Italia* e

<sup>13</sup> Sullo strano percorso di Filippo Manetta, si veda: Bénédicte Deschamps, *Italianità Under Influence: Filippo Manetta, a Mazzinian Exile in America, a Confederate Agent in Italy*, in Stéphane Mourlane, Céline Regnard, Manuela Martini, Catherine Brice (eds.), *Italianness and Migration from the Risorgimento to the 1960s*, Palgrave Macmillan, Cham 2022, pp. 143-156.

<sup>14</sup> *Nostra Fede Politica*, "Il Proscritto", 7 agosto 1851, p. 1; *To American Readers*, *ibid*.

<sup>15</sup> *Historical Register of Boston University 1869-1891*, University Offices, Boston 1891, p. 28. Joseph G. Fucilla, *The Teaching of Italian in the United States*, American Association of Teachers Of Italian, New Brunswick, N.J. 1967, p. 155.

altri fogli, sempre coll'intento di fornire ai lettori un materiale utile per praticare la lingua italiana.

Benché promossa da alcuni come «carta per imparare», la stampa italoamericana intratteneva un rapporto ambiguo con la lingua italiana. Il contesto particolare dell'emigrazione influiva sull'evoluzione di un idioma che non era comunque quello che parlavano veramente gli italoamericani. I giornali avevano quindi un compito alquanto complesso. Da un canto, dovevano unire attorno a una lingua comune lettori rimasti fedeli al dialetto delle loro regioni di origine<sup>16</sup>. Dall'altro, per soddisfare i loro detrattori, avrebbero dovuto resistere alla contaminazione dell'inglese. Eppure, gli immigrati sperimentavano oltreoceano una quotidianità che abbondava di nuovi oggetti concepiti dall'inizio in lingua americana e restituiti nelle conversazioni con inevitabili distorsioni linguistiche. Il linguista Hermann Haller evidenzia queste «interferenze linguistiche» nel *Progresso Italo-Americano* degli anni settanta del Novecento ma il fenomeno risale ovviamente già alla fine dell'Ottocento<sup>17</sup>. Sotto la penna degli editorialisti, venivano legittimate parole ibride che corrispondevano alla nuova realtà degli immigrati. Il termine «bossatura» fu emblematico dei vocaboli inventati per nominare i vari aspetti della vita lavorativa americana e si fece molto presente nel gergo italoamericano dei giornali della fine Ottocento, qualunque fosse il loro indole politico<sup>18</sup>. Con questa parola, i giornalisti denunciavano la vile pratica che costringeva i loro connazionali a pagare una tassa al padrone che li reclutava<sup>19</sup>. Nelle «ricerche d'impiegati» pubblicate nel *Progresso Italo-Americano*, quando ci si riferiva alla «bossatura» era invece per garantire ai potenziali braccianti che l'offerta di lavoro ne era esonerata<sup>20</sup>. La storica Nancy Carnevale descrive la lingua che andava fabbricata nelle Piccole Italie come un «linguaggio ibrido, un creolo che combinava elementi d'inglese, di dialetto – soprat-

<sup>16</sup> Rari erano i giornali che pubblicavano articoli in dialetto. Fra le eccezioni, si nota *La Follia di New York*, diretta da Alessandro Sisca, meglio noto sotto lo pseudonimo Cordiferro.

<sup>17</sup> Hermann Haller, *Linguistic Interference in the Language of "Il Progresso Italo-Americano"*, «Italian Americana», 1979, 1, vol. 5, pp. 55-67.

<sup>18</sup> Elton Pfrift, *Italoamericano: Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, De Gruyter, Berlin 2014, p. 268.

<sup>19</sup> *Ancora i padroni*, "Cristoforo Colombo", 22 marzo 1891, p. 1; *Nostre corrispondenze*, "L'Era Nuova", 8 agosto 1908, p. 4.

<sup>20</sup> *Si cercano 50 braccianti*, "Progresso Italo-Americano", 10 marzo 1896, p. 2. Da notare che ancora nel 1919, si trovano simili annunci nella stampa italo-americana: Cfr. *Ricerche d'impiegati*, "L'Italia" (Chicago), 10 dicembre 1919, p. 3.

tutto il napoletano – e di italiano»<sup>21</sup>. Il giornalismo dell'epoca testimoniava quanto convalidava tali cambiamenti nel parlare degli immigrati. Nelle pagine dei vari fogli, era diventato naturale leggere annunci in cui si vendeva un «fruit store», si proponevano «8 tenements da dare a lista», o si cercava un giovinetto che avesse «lavorato in barre americane»<sup>22</sup>. Come si vede, la stampa italoamericana poteva allora difficilmente servire da base migliore per l'insegnamento della lingua di Dante.

Sebbene fossero laboratori in cui si stava elaborando «una lingua ramminga» dal lessico instabile, i giornali italoamericani si impegnavano a difendere l'italiano nelle scuole statunitensi<sup>23</sup>. Infatti, Secchi de Casali non fu l'unico a mettere penna e inchiostro al servizio di una battaglia che veniva ritenuta una missione della stampa. Numerosi furono i successori de *L'Eco d'Italia* a erigersi a paladini dell'insegnamento della lingua di Dante<sup>24</sup>. I vari redattori non perdevano nessuna occasione di lodare qualunque iniziativa in materia. Nel 1868, per esempio, *L'unione Italiana* di Chicago si congratulava dell'apertura di una «scuola serale Italiana per i Fanciulli e per gli adulti» che avrebbe permesso agli immigrati di «non dimenticare la bella lingua della patria loro»<sup>25</sup>. Preoccupante era certamente la perdita di un patrimonio linguistico che costituiva il motivo stesso dell'esistenza della stampa autodefinita «coloniale»<sup>26</sup>. «Uno dei peccati più gravi che commettono moltissimi dei nostri connazionali che risiedono in America è, senza dubbio, quello di abbandonare completamente lo studio della lingua italiana», lamentava ancora *Il Corriere di Boston* nel 1899<sup>27</sup>.

Col passare degli anni, malgrado l'emigrazione di massa, il problema si fece più acuto, tanto più che il movimento per l'americanizzazione spingeva i nuovi arrivati a fare *tabula rasa* della loro cultura. All'inizio del

<sup>21</sup> Nancy Carnevale, *A New Language, a New World: Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*, University of Illinois Press, Urbana 2009. p. 36.

<sup>22</sup> *Ricerche d'impiegati, Da Vendere, e D'Affittarsi*, "Progresso Italo-Americano", 3 settembre 1905, p. 3. I termini «lista» e «barre» erano la distorsione di «lease» e «bars».

<sup>23</sup> Franco Pierno definisce così l'italoamericano: in Franco Pierno, *La 'lingua ramminga': Apunti su italiano e discorso identitario nella prima stampa etnica in Nord America*, in Matteo Brera, Carlo Pirozzi (a cura di), *Lingua e identità a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Franco Cesati Editore, Firenze 2012, pp. 65-98.

<sup>24</sup> Bruno Roselli, *Italian Yesterday and Today: A History of Italian Teaching in the United States*, The Stratford company, Boston 1935, p. 83.

<sup>25</sup> *Notizia interessante per gli Italiani di Chicago*, "L'Unione italiana", 16 gennaio 1868, p. 3.

<sup>26</sup> Il termine «colonia» veniva usato alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento per riferirsi alle varie comunità immigrate.

<sup>27</sup> *Istruitevil*, "Corriere di Boston", 7-8 gennaio 1899, p. 2.

Novecento, la scarsità dell'offerta di corsi d'italiano nelle scuole e le università costituiva ancora un ostacolo oggettivo. La rivista nazionalista *Il Carroccio* (1915), diretta da Agostino de Biasi – noto «prominente» della «colonia italiana» che fu anche redattore del *Progresso-Italo-Americano* di New York e de *L'Opinione* di Filadelfia – ne fece un suo cavallo di battaglia. Non solo De Biasi sosteneva le attività della Società Dante Alighieri, ma ospitava fra i suoi collaboratori Bruno Roselli professore di Storia dell'Arte e Letteratura italiana all'Adephi College di Brooklyn, e Antonio Marinoni, professore all'Università dell'Arkansas. Dal settembre 1916, propose di «pubblicare ogni mese un notiziario di quelle Università, di quegli Istituti secondari, di quelle scuole private dove si segue lo studio della lingua italiana»<sup>28</sup>. Tuttavia, convincere le autorità statunitensi significava insistere sull'importanza della cultura italiana per «una più stretta intesa intellettuale, e conseguenti rapporti sociali, economici, commerciali» tra Italia e Stati Uniti piuttosto che sulla necessità per gli immigrati «di conservare sulle labbra dei figli italiani la favella materna»<sup>29</sup>. Infatti, *Il Carroccio* riporta che, in occasione dell'introduzione dell'italiano nelle scuole di Newark, il Dott. Corsen – soprintendente delle scuole pubbliche locali – si esprime molto chiaramente sull'uso specifico che si dovesse fare degli idiomi stranieri. Il contesto era quello della prima guerra mondiale, e più che mai, lingua e lealtà venivano presentate come le due facce della stessa medaglia. Le scuole di Newark avevano quindi scelto di creare corsi d'italiano, ma alle spese del tedesco. «Coloro che desiderano di preservare la loro lingua di nascita e le loro tradizioni nazionali dovrebbero ritornare nel paese e alla lingua della loro culla,» avrebbe dichiarato Corsen qualche minuto prima di vantare i pregi delle lingue straniere «come mezzo di conoscenza». De Biasi, il cui percorso personale e politico non fu privo di ambivalenze né di contraddizioni, concordava con l'idea che «se lingua e tradizioni dovessero servire a preparare tradimenti allo spirito nazionale americano, ogni ostracismo sarebbe più che legittimo – necessario, imperioso, implacabile». Ciononostante, non poteva condividere quello che descriveva come l'estremismo «dei campioni dello americanismo», e voleva preservare il «libero uso» della lingua «a quanti Italiani vogliano con essa ricordarsi di essere tali, e vogliano gloriarsi della loro civiltà, della loro grande nazione – e vogliano svolgere legittima opera di coltura, di civile propaganda intellettuale»<sup>30</sup>. Gli sforzi patriottici svolti da De Biasi

<sup>28</sup> *La lingua italiana in America*, "Il Carroccio", vol. 4, n. 3, settembre 1916, p. 275.

<sup>29</sup> *Per la diffusione della lingua italiana*, "Il Carroccio", vol. 9, n. 2, febbraio 1919, p. 176.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 177

venivano osservati dall'Italia dove *La Nuova Antologia* non mancò di plaudere la sua «simpatica campagna per una maggior diffusione della lingua italiana negli Istituti Superiori»<sup>31</sup>. Non era indifferente il fatto che tali iniziative fossero celebrate nella Penisola. Come ricorda Bruno Roselli, molte delle petizioni lanciate dai giornali italoamericani miravano soprattutto a ottenere benefici per i loro direttori. I pubblicisti sapevano infatti mobilitare i propri lettori attorno a cause da cui potevano trarre gloria e sussidi, scegliendo tematiche alle quali il governo italiano si mostrava sensibile. Bastava loro scrivere «editoriali sgargianti sulle loro crociate educative», mandare «un certo numero di copie marcate a certe autorità a Roma», per ricevere «ringraziamenti enfatici, con forse qualche cavalierato»<sup>32</sup>. Qualunque fosse la causa che difendevano i direttori della stampa italo-americana, l'autopromozione rimaneva una costante imprescindibile.

## 2. Istruire i connazionali: la stampa maestra?

Carlo Barsotti, fondatore del noto *Progresso Italo-Americano*, sosteneva che i suoi connazionali avessero «bisogno di elevarsi intellettualmente per resistere nel confronto con le classi operaie di altre nazionalità» e che spettasse al giornalista di far loro da «maestro»<sup>33</sup>. Fiducioso nei poteri quasi magici del suo quotidiano per combattere l'ignoranza e l'analfabetismo, spiegava:

Ciò che non può ottenere il giornale che si pubblica in Italia: raggiungere l'operaio, il terrazziere, insegnare a leggere allo stesso analfabeta e rendersi necessario non solo alla vita dello spirito, ma alle stesse condizioni del lavoro, cioè della vita materiale- l'ottiene il giornale stampato all'estero, diffuso tra gli Italiani che vivono fuori di patria, e la cui opera è così feconda di risultati immediati e così sorridente di beni a venire<sup>34</sup>.

Che *Il Progresso* avesse insegnato a leggere agli analfabeti è ovviamente dubbioso, tanto più che l'abbondante stampa «coloniale» della fine dell'Ottocento si distingueva da quella degli esuli per la scarsa educazione

<sup>31</sup> «Nuova Antologia di lettere, Scienze e Arti», gennaio-febbraio 1916, pp. 324-325.

<sup>32</sup> B. Roselli, *Italian Yesterday*, cit., p. 76.

<sup>33</sup> *Per la Mostra del lavoro degli Italiani all'estero*, Torino 1911, p. 21.

<sup>34</sup> Ivi, p. 29.

dei suoi redattori. Uomini come Carlo Barsotti, Vincenzo Polidori (co-fondatore del *Progresso Italo-Americano* e direttore di *Cristoforo Colombo*) o Felice Tocci (nuovo direttore de *L'Eco d'Italia* dopo la morte di Secchi de Casali) non potevano avvalersi delle stesse competenze di uomini come De Attellis o Secchi De Casali. La mediocrità dei periodici veniva regolarmente criticata dall'élite della comunità e pure dai rappresentanti del governo italiano in America.

Erano tempi in cui improvvisarsi giornalista era pratica comune. Camillo Cianfarra, che diventò redattore di vari giornali, dal commerciale *Progresso Italo-Americano* al socialista *Proletario*, iniziò la sua carriera quasi per caso. Gli bastò rispondere a un annuncio e superare una prova nella quale dimostrò che poteva redigere un testo e tradurre articoli scritti in inglese senza dizionario<sup>35</sup>. Niente di più. Quando fu assunto dal proprietario del *Progresso Italo-Americano* per fare parte della redazione, pure il giovane Adolfo Rossi era estraneo al mondo del giornalismo<sup>36</sup>. Nei suoi ricordi, racconta quanto fosse stato difficile per Barsotti trovare un redattore perché a quell'epoca, «a New-York non solo non c'erano giornalisti italiani di professione» ma «riusciva difficilissimo scoprire anche semplicemente qualche italiano che sapesse scrivere abbastanza correttamente la propria lingua»<sup>37</sup>. Nel 1900, in un suo articolo sul giornalismo italoamericano, l'avvocato Gino Speranza confermava tale verdetto e concludeva senza concessione che la Piccola Italia poteva «vantare la quantità dei suoi giornali piuttosto che la loro qualità»<sup>38</sup>.

Se trovare giornalisti di professione costituiva una sfida per più di un direttore, non meno ardua era la ricerca di tipografi formati alle lingue straniere e capaci di mettere nell'ordine giusto i caratteri delle parole italiane da stampare. Lo ricorda ancora Adolfo Rossi nella sua autobiografia, confessando la sua disperazione davanti alle tavole della tipografia:

Per quanto scrivessi chiaro, i tipografi che non sapevano l'italiano, non mi componevano mezza riga senza commettere una quantità di errori; poi nel correggere facevano nuovi sbagli attaccando le parole o spezzandone. C'era da far ammattire l'uomo più paziente della terra<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Camillo Cianfarra, *Il diario di un emigrato*, L'Araldo Italiano, New York 1904, pp. 174-175

<sup>36</sup> Su Rossi, si veda: Gianpaolo Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, Regione del Veneto-Longo Editore, Ravenna 2010.

<sup>37</sup> Adolfo Rossi, *Un italiano in America*, Casa editrice la Cisalpina, Milano 1899, p. 148.

<sup>38</sup> Gino Speranza, *Journalism in the Bend*, "The Evening Post", 3 novembre 1900, p. 1.

<sup>39</sup> A. Rossi, *Un italiano*, cit., p. 157.

Il risultato di questa incompetenza era spesso sconcertante: gli stessi giornali che pretendevano istruire i loro connazionali venivano stampati con errori grammaticali grossolani. Per esempio, era col titolo «le opere inglese» che la *Tribuna Italiana Trans-Atlantica*, diretta da Alessandro Mastro-Vale-rio, lamentava la scelta dell'Opera di Chicago di assumere una compagnia che avrebbe rappresentato le opere italiane nella lingua di Shakespeare. Paradossalmente, lo stesso giornale che considerava «ridicolo se non criminale ed offensivo, il pretendere di cantare in inglese l'Aida», storpiava la propria lingua in prima pagina<sup>40</sup>. Il caso della *Tribuna Italiana Trans-Atlantica* non era isolato: quasi tutti i periodici italoamericani erano confrontati allo stesso problema e moltiplicavano refusi ed errori di stampa.

Mentre la giornalista Amy Bernardy denunciava le numerose insufficienze dei fogli «coloniali», Rocco Brindisi, vice console italiano a Boston e futuro presidente della Società Dante Alighieri nonché collaboratore della *Notizia* negli anni venti del Novecento, difendeva il giornalismo italoamericano<sup>41</sup>. «Quanta luce non diffondono oggidi i giornali, malgrado le polemiche ed i libelli, e quanto non se ne giovano quei che sanno leggere e comprenderli?», dichiarava in un discorso del 1894 in cui lamentava l'elevato tasso di analfabetismo degli immigrati<sup>42</sup>. Era probabilmente eccessivo parlare di «luce», soprattutto nel caso dei fogli regionali le cui quattro pagine ne includevano due di inserti e annunci pubblicitari, per di più stampati ogni tanto alla rovescia. La stampa dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti non poteva paragonarsi in professionalità a quella degli immigrati tedeschi il cui *Staats Zeitung* era lodato perfino dagli americani. Eppure, nonostante le lacune e i limiti del giornalismo italoamericano osservati tanto da contemporanei quanto dagli storici, bisogna riconoscere che c'era del vero nell'affermazione di Barsotti sul ruolo svolto dai principali giornali dell'emigrazione<sup>43</sup>. Indubbiamente, i periodici come *Il Progresso Italo-Americano* non furono grandi maestri per gli analfabeti, ma accompagnarono gli immigrati che non sapevano leggere, se non altro

<sup>40</sup> *Le opere inglese*, "Tribuna Italiana Trans-Atlantica", 21 novembre 1914, p. 1.

<sup>41</sup> Amy Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Bocca, Torino 1913, p. 121.

<sup>42</sup> *Per lo Statuto*, "Progresso Italo-Americano", 10 giugno 1894, p. 1.

<sup>43</sup> Si vedano: Humbert Nelli, *The Role of the Colonial Press in the Italian American Community of Chicago*, PhD. Dissertation, University of Chicago, 1965, p. 53; George Pozzetta, *The Italian Immigrant Press of New York City: The Early Years, 1880-1915*, «Journal of Ethnic Studies», 1973, 1, p. 32; Rudolph J. Vecoli, *The Italian and the Construction of Social Identity, 1850-1920*, in James P. Danky, Wayne A. Wiegand (eds.) *Print Culture in a Diverse America*, University of Illinois Press, Urbana, Chicago 1998, pp. 20-22; Stefano Luconi, *La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri*, «Studi Emigrazione», 2009, XLVI, 175, p. 553.

perché il giornale veniva letto ad alta voce nei bar o dal barbiere. Il giornale cosiddetto «etnico» era infatti un oggetto di socializzazione la cui lettura rimase, almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento, un'occasione di scambio e/o di confronto tra una prima generazione che parlava l'italiano (o il dialetto) ma stentava a leggerlo e una seconda generazione che era stata scolarizzata ma che iniziava a perdere il legame con l'idioma dei genitori. Capitava che facesse anche da ponte tra i vecchi immigrati e i nuovi arrivati che avevano avuto la fortuna di poter studiare in Italia prima di espatriare negli Stati Uniti. Nella sua autobiografia, il poeta Joseph Tusiani racconta come, nel 1950, raggiunse suo padre emigrato a New York due decenni prima e come riuscì, grazie agli studi che aveva fatti in Italia, a stabilire rapporti di fiducia con i suoi vicini, proprio mediante il giornale. Racconta che per il suo vecchio amico Cocò, operaio della siderurgia che affittava l'appartamento accanto, una sola cosa contava: «leggere il Progresso». Scorrendo le pagine del quotidiano newyorkese, Cocò imparava nuove parole che si faceva spiegare dal giovane Tusiani, perché si intimidiva da solo davanti al freddo dizionario<sup>44</sup>.

I maggiori giornali proponevano inoltre ai lettori di acquistare libri grazie alla loro libreria. Benché creato a fini lucrativi, questo servizio rispondeva alle ambizioni di certi giornali della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. Da New York a San Francisco, i periodici italoamericani si volevano promotori di cultura ed erano fieri di mettere presunti strumenti di autoformazione a disposizione di chi sapeva sfruttarli. Al primo posto dei cataloghi di libri venduti dalla stampa si trovavano i manuali o – come li definiva *L'Eco d'Italia* nel 1892 – i «libri utili per gl'Italiani», i «libri d'oro che danno il pane e la fortuna» perché permettevano agli immigrati di «imparare la lingua inglese senza avere bisogno di un maestro»<sup>45</sup>. Molto ricca era l'offerta de *La Voce del Popolo*, giornale diretto da Carlo Pedretti a San Francisco. Oltre alle grammatiche e ai dizionari, il foglio californiano raggruppava sotto il titolo «Istruzione e diletto» anche volumi di storia e geografia, fra cui *Le memorie di Garibaldi*. Il suo catalogo conteneva carte e atlanti che riflettevano anche le preoccupazioni coloniali del momento, con particolare attenzione all'Italia e alle sue regioni, alla Svizzera, agli Stati Uniti e ai «possedimenti italiani in Africa»<sup>46</sup>. Dal canto suo, *Il Pro-*

<sup>44</sup> Joseph Tusiani, *La parola nuova, autobiografia di un italo-americano*, Schena Editore, Fasano 1991, pp. 139-140.

<sup>45</sup> *Due Libri, e Libri d'oro*, annunci de "L'Eco d'Italia", 11 novembre 1892, p. 2.

<sup>46</sup> *Almanacco illustrato del giornale La Voce del Popolo per l'anno 1901*, Carlo Pedretti e Figli, San Francisco 1901, p. 161.

*gresso Italo-Americano*, che vantava 100,000 titoli nel 1906, aveva inserito nell'elenco dei volumi proposti «una scelta dei migliori lavori letterari di ogni tempo e di ogni paese» che includeva opere di Machiavelli, Molière, e Boccaccio. Sembrerà discutibile vederci figurare le favole di Charles Perroult mentre non compariva il nome di Shakespeare, ma per quanto il giornale volesse contribuire all'istruzione dei suoi connazionali, rimaneva un'impresa commerciale che condizionava la sua selezione di libri anche in base agli ordini<sup>47</sup>.

Con una tiratura rispettiva di 6500 e 5200 copie dichiarate nel 1901, *Il Progresso Italo-Americano* e *La Voce del Popolo* disponevano di un vasto pubblico che teneva probabilmente più al diletto che all'istruzione<sup>48</sup>. Carlo Barsotti ne era ben consapevole e ammetteva che il giornale dell'emigrazione dovesse fornire un'«istruzione spicciola che non infastidisse, che non sciupasse forze, che non richiedesse consumo di risparmi»<sup>49</sup>. Per rispondere alla sete di svago dei lettori, i cataloghi della stampa italoamericana proponevano dunque una «biblioteca romantica illustrata»<sup>50</sup>, «libri vari di letture amene e interessanti»<sup>51</sup>, e decine di volumi cattivanti come i *Misteri* di Eugène Sue o i romanzi di Carolina Invernizio e del giornalista italoamericano Bernardino Ciambelli<sup>52</sup>. La maggioranza dei gior-

<sup>47</sup> *Libreria del Progresso Italo-Americano*, "Progresso Italo-Americano", 17 Luglio, 1906, p. 8; Supplemento del "Progresso Italo-Americano", 20 maggio 1900, p. 4.

<sup>48</sup> N.W. Ayer & Son's *American Newspaper Annual And Directory*, N.W. Ayer, Filadelfia 1901, pp. 1428-1429.

<sup>49</sup> *Per la Mostra del lavoro*, cit., p. 18.

<sup>50</sup> "Progresso Italo-Americano", 15 aprile 1888, p. 6.

<sup>51</sup> *Almanacco illustrato*, cit. p. 161.

<sup>52</sup> Su Ciambelli, si veda: Franca Bernabei, *Little Italy's Eugene Sue. The Novels of Bernardino Ciambelli*, in William Boelhower, Rocco Pallone (eds.), *Adjusting Sites: New Essays in Italian American Studies*, Forum Italicum Publishing, New York 1999, pp. 3-56; Martino Marazzi, *Voices of Italian America, A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology*, Farleigh Dickinson University, Madison 2004, p. 28; Marina Cacioppo, *Italian American Crime Fiction from the 1890s to the 1930s: Bernardino Ciambelli, Prosper Buranelli and Louis Forgione*, in Dorothea Fischer-Hornung, Heike Raphael-Hernandez (eds.), *Holding Their Own: Perspectives on the Multi-Ethnic Literatures of the United States*, Stauffenburg Verlag, Tübingen 2000, pp. 305-313, Francesco Durante, *Italoamericana*, vol. 2, *Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, Mondadori, Milano 2005, pp. 145-150; Bénédicte Deschamps, *Bernardino Ciambelli's «Misteri di Harlem». An Example of Serialized Fiction in the Italian-American Press*, in Patricia Okker (ed.) *Transnationalism and American Serial Fiction*, Routledge, New York 2011, pp. 148- 161; Pierre-Vincent Ruscher, *L'italien littéraire en Amérique du Nord à la fin du 19e siècle: étude linguistique des romans de Bernardino Ciambelli*, «Quaderna», 2012, [en ligne], 2021, 5, <https://quaderna.org/?p=965>.

nali pubblicava anche questi racconti in appendice, offrendo agli autori della comunità italo-americana uno spazio dove farsi conoscere e rielaborare l'immaginario dell'emigrante<sup>53</sup>. Sebbene fosse un lusso non concesso a tutti i periodici, il supplemento domenicale era un altro strumento che permetteva a periodici come «Il Progresso Italo-Americano» di ampliare lo spettro dell'offerta culturale. Regalato gratis agli abbonati, includeva illustrazioni più ricercate, poesie, novelle, articoli sulle bellezze dell'Italia, l'arte, l'economia, la storia statunitense ed europea. Non era di una qualità eccezionale e conteneva molti dei difetti che caratterizzavano il quotidiano ma, nel suo piccolo, come la libreria, apriva una porta sul mondo aldilà dei quartieri immigrati delle grandi città industriali americane.

### 3. *“Educare” gli immigrati: un compito della stampa?*

Alla stampa dell'emigrazione venne sempre chiesto di rivestire funzioni speciali che non venivano richieste alla stampa nazionale. Non bastava che informasse, emettesse delle opinioni o divertisse. Gli veniva chiesto prima di tutto di rappresentare la sua comunità, di difenderla e di farle non solo da maestra bensì anche da tutore. In questo approccio, i lettori erano quindi percepiti come dei minori ai quali bisognasse insegnare, oltre alla lingua, come comportarsi. Nella prefazione di una sua raccolta di articoli pubblicati nel primo Novecento, l'editorialista Luigi Carnovale scrive in proposito:

Ora, la nobile, quanto difficile missione di sviluppare alti e gagliardi sentimenti di patriottismo e dignità umana negli emigrati italiani nel Nord America, a chi spetta, o, meglio, da chi è stata finora esercitata? Sarebbe invero spettata all'Italia ufficiale e specialmente alla scuola elementare. Ma la scuola, in patria non ha assolto a questo compito; non perché essa non ne abbia avuto gli elementi necessari [...] ma perché il governo, occupato e preoccupato di cose di minore importanza, non ha mai avuto il senno e l'energia di far osservare sul serio la provvida legge che rende la scuola elementare obbligatoria a tutt'i ragazzi dell'età di sei anni in sù. La suddetta generosa

<sup>53</sup> Cfr. Emilio Franzina, *Dall'Arcadia in America: attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996, p. 206, p. 220; Marina Caccioppo, *The Role of Early Serialized Fiction in the Development of a Canon of Italian-American Literature*, «RSA Journal», 2011, vol. 21-22, pp. 90-95.

e bella missione educatrice, dunque non l'ha esercitata fino ad oggi, in mezzo ai nostri emigrati (come meglio ha potuto, s'intende), che il giornalismo coloniale tanto reietto ed odiato<sup>54</sup>.

L'interpretazione che Carnevale faceva del proprio compito era molto diffusa fra gli editorialisti e le autorità consolari: il giornale doveva sostituirsi alla scuola e inculcare agli immigrati i principi morali e civili che lo stato italiano non era stato in grado di infondere loro. Dati il campanilismo e la scarsa identificazione degli immigrati con una patria la cui unificazione era recente, l'italianità rientrava nei valori prioritari da trasmettere. La stampa «coloniale» aveva l'incarico di unire i lettori attorno a una lingua che faceva da bandiera. Educare significava mantenere vivo il sentimento patriottico, celebrare il passato glorioso della Penisola, applaudire i progressi economici della moderna Italia, preparare i lettori a essere ricettivi alle iniziative consolari e spingerli a funzionare in quanto gruppo coerente. Insomma, occorreva trasformare gli immigrati da una parte in fedeli sudditi del Regno d'Italia e dall'altra in una lobby etnica che avesse un certo peso al livello locale. I giornalisti aderivano tanto più volentieri a questo programma che senza lettori capaci di sentirsi membri di una medesima comunità, i loro fogli erano condannati a una rapida estinzione. Era ovvio che per ricoprire un ruolo economico o politico i periodici si dovevano imporre in quanto portavoce – vero o putativo – di un gruppo nazionale riconosciuto come tale. Stimolando l'italianità dei lettori, la stampa giustificava quindi la propria esistenza e promuoveva i suoi redattori, non solo presso i consolati italiani ma anche presso le istituzioni statunitensi che erano solite trattare con le varie comunità tramite intermediari facilmente identificabili.

In qualità di «educatori», gli editorialisti si facevano precettori delle buone maniere. Nel 1903, la *Gazzetta del Massachusetts*, pubblicava così 13 comandamenti da seguire per meritare il rispetto del popolo americano. I lettori erano invitati, fra diverse regole, a smettere di fare «banca-rotta», di commettere omicidi, di «prostituire le mogli con i *bordanti*», di «fare il mestiere di lustrascarpe», di mandare «le donne al mercato a frugare nella roba fracidita dei barili», o ancora di lasciare «le donne

<sup>54</sup> Luigi Carnovale, *Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord America*, Casa editrice del giornale l'Italia, Chicago 1909, pp. 31-32. Carnovale fondò *Pensiero* (1904) di Saint Louis e contribuì ad altri giornali fra cui *L'Italia* di Chicago. Si vedano Pietro Antonio Fant, *Luigi Carnovale, l'eroe dell'italianità negli Stati Uniti d'America*, Tipografia delle terme, Roma 1927.

italiane passare per le principali vie, così, scalze, sudicie, spettinate, gravate sotto un peso di legno scarto»<sup>55</sup>. Può sorprendere la brutalità di questi consigli che sembravano scritti con lo stesso inchiostro con il quale i nativisti stampavano diatribe contro la presenza italiana negli Stati Uniti. Ma gli acerbi rimproveri erano caratteristici della stampa italo-americana che assumeva spesso il ruolo di severo genitore pronto a rimbrozzare un figlio maleducato. È risaputo che il razzismo anti-italiano faceva parte della realtà dell'emigrazione e che si iscriveva in un dibattito nazionale più ampio sulla politica migratoria statunitense<sup>56</sup>. Largamente influenzati dalle teorie eugenetiche della "Progressive Era", il Congresso e la stampa statunitensi sfruttavano infatti ogni episodio di cronaca per giustificare l'esclusione di coloro che ritenevano «indesiderabili». *La Gazzetta del Massachusetts*, come le altre testate italoamericane, reagiva sistematicamente alle accuse e prendeva le difese degli Italiani ma lo faceva a volte con la condiscendenza di chi si pensava già perfettamente inserito nella buona società di Boston. Il settimanale pareva aver assimilato gli stereotipi degli Italiani criminali, poveri e violenti e li riproponeva sotto la forma di direttive mirate a correggere il comportamento dei suoi lettori, senza un minimo di distanza critica. Altri giornali preferivano anticipare il pericolo, incitando gli immigrati a mantenere la calma qualora fossero stati provocati. Durante gli scioperi del 1909 nell'industria siderurgica della Pennsylvania, *L'Italia* di San Francisco, esortava gli operai «a non farsi prendere il naso da agitatori in mala fede o da faccendieri americani» per non «dare motivi contro noi [gli stranieri] a coloro che cercano il pelo nell'uovo per detrattarci»<sup>57</sup>. In realtà, la finalità dell'articolo del foglio californiano era molto simile a quella dei comandamenti de *La Gazzetta del Massachusetts*, ma la forma del messaggio attestava una maggiore empatia con la condizione dei lavoratori italiani.

<sup>55</sup> Elda di Santaflora, *Le Piaghe coloniali-I Tredici comandamenti*, "La Gazzetta del Massachusetts", 25 ottobre 1903, p. 1.

<sup>56</sup> Si veda: Peter R. D'Agostino, *Craniums, Criminals, and the "Cursed Race": Italian Anthropology in U.S. Racial Thought*, «Comparative Studies in Society and History», 2002, 2, pp. 319-343; Thomas A. Guglielmo, *White on Arrival. Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, Oxford University Press, New York 2003; Patrizia Salvetti, *Corda e Sapone, Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003. Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno (a cura di), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, Milano 2006; Tommaso Caiazza, *Una "classe inferiore di stranieri bianchi". Gli italiani e il movimento dei lavoratori a San Francisco*, «Italia contemporanea», 2021, 296, pp. 201-230.

<sup>57</sup> *Gli scioperi della Pennsylvania*, "L'Italia", 29 luglio 1909, p. 1.

Il compito di educare i propri connazionali non si limitava a farne buoni italiani. Per quanto potesse sembrare contraddittorio, si estendeva pure a farne buoni cittadini americani. Ad esempio, sia *La Gazzetta del Massachusetts* di James V. Donnaruma, sia *La Tribuna Italiana Trans-Atlantica* di Mastro-Valerio, collaborarono attivamente con i movimenti per l'americанизazione rispettivamente a Boston e a Chicago. Entrambi i direttori misero le loro competenze a disposizione delle cosiddette *Settlement Houses* che aspiravano a migliorare la vita dei quartieri poveri attraverso l'organizzazione di corsi d'inglese, di cittadinanza e di cucina americana, di mostre celebrando la cultura e la letteratura d'origine dei nuovi arrivati, e di altre attività che facilitavano l'assimilazione degli immigrati. Più generalmente, tutta la stampa italoamericana, consapevolmente o meno, partecipò ad aiutare i lettori a interpretare il nuovo ambiente che li circondava. Il lessico, gli annunci di lavoro, la pubblicità per i prodotti americani, le rubriche dedicate alla spiegazione del sistema elettorale, erano tanti elementi che costruivano l'immagine degli Stati Uniti nella mente degli italoamericani e procuravano le basi indispensabili a una progressiva evoluzione verso un'identità ibrida.

La prima guerra mondiale accelerò il fenomeno. Le autorità statunitensi, che non seguirono gli apostoli dell'«americanismo al cento per cento» nella loro campagna per eliminare la stampa in lingua straniera, scelsero invece di controllarla. Nel 1917, la creazione del Committee on Public Information (Cpi), diretto da George Creel per orchestrare la propaganda americana, spinse i giornali dell'emigrazione a un'ispezione identitaria<sup>58</sup>. In tempo di guerra non conveniva più mettere l'italianità al primo posto perché il governo non ammetteva lealtà divise. Creel credeva nel valore di un «lento processo di educazione» degli editorialisti immigrati e voleva che le pressioni sulla stampa in lingua straniera per abbracciare pienamente il programma americano venissero non «dall'esterno» bensì «dall'interno» dei vari gruppi<sup>59</sup>. A questo fine, chiese a notevoli figure italoamericane di raggiungere il Cpi nella sezione italiana dei «Foreign Bureaus» per elaborare tattiche di manipolazione efficaci nelle Piccole Italie. L'«Italian Bureau» inondò allora la stampa italoamericana di notizie pro americane direttamente redatte in italiano e controllò le traduzioni del contenuto dei giornali

<sup>58</sup> George Creel, *How We Advertised America*, Harper & Brothers Publishers, New York 1920.

<sup>59</sup> George Creel *Sounds Call to Unselfish National Service to Newspaper Men*, "Editor Publisher", 17 agosto 1918, 10, vol. 51, p. 1.

italoamericani. Tutti i giornali – ad eccezione dei giornali anarchici – si conformarono allora alle esigenze del tempo e sostennero in primis lo sforzo di guerra americano nonché la promozione dei Liberty Bonds per finanziare la guerra<sup>60</sup>.

La parola “educazione” poteva essere concepita in varie modalità. Per esempio, i giornali di sinistra si proponevano di educare le coscienze, mentre i fogli protestanti e cattolici volevano educare gli immigrati per conquistare anime. Tuttavia, qualunque fossero l’educatore e il suo obiettivo, si presupponeva sempre l’onestà e la competenza di chi doveva esercitare tale ruolo. Nel caso della stampa italoamericana, questa premessa però non reggeva. I giornali pretendevano trasmettere agli immigrati valori che contrastavano con il comportamento personale dei loro proprietari. I periodici dalle tirature più alte servivano innanzitutto da trampolino di lancio per le molteplici attività commerciali di uomini come Barsotti o Tocci: banca, agenzia di viaggio, editoria, affitto di camere, importazione di merci di cui i loro giornali facevano regolarmente la pubblicità<sup>61</sup>. Come fidarsi dei consigli educativi di Barsotti, accusato di aver esercitato la professione di padrone, di aver aperto case di tolleranza a New York, e di aver sottratto ai suoi connazionali una parte dei fondi raccolti per l’erezione di statue a New York?<sup>62</sup> Come non pensare al ciarlatanismo quando si leggeva in seconda pagina del quotidiano newyorkese che per vivere 110 anni occorre seguire i «comandamenti» lasciati «in iscritto» da «un vegliardo nativo di Mosca che emigrò in America», e che raccomandava di «fare uso costante dell’Acqua Miracolosa, pei capelli e per la barba, del Rev. Padre Agostino dei Fate Bene Fratelli di Milano» venduta proprio «all’agenzia del Progresso, 42 Duane Street, per un dollaro la bottiglia»?<sup>63</sup> A cosa serviva dare lezioni di cittadinanza americana se poi veniva chiesto ai lettori di scegliere i candidati elettorali sulla base

<sup>60</sup> *La nostra campagna d’americanizzazione*, “Il Progresso Italo-Americano”, 23 marzo 1919, p. 1.

<sup>61</sup> Federica Bertagna, *La stampa d’emigrazione come business: giornalisti, editori, affaristi*, «Storia e problemi contemporanei», 2020, 84, pp. 57-76.

<sup>62</sup> Si vedano: Carlo Tresca, *The Autobiography of Carlo Tresca*, John D. Calandra Italian American Institute, New York 2003, p. 79; *House of Representatives, Testimony Taken by the Select Committee of the House of Representatives to Inquire into the Alleged Violation of the Laws Prohibiting the Importation of Contract Laborers, Paupers, Convicts and Other Classes*, Government Printing Office, Washington 1888, p. 120; *Come si svolse il Processo*, «L’Italia all’Estero. Rivista quindicinale di Emigrazione, Politica Estera e coloniale», 1912, II, 1-2, p. 14.

<sup>63</sup> *I comandamenti del centenario*, “Il Progresso Italo-Americano”, 6 febbraio 1910, p. 2.

del cognome italiano – e non su altri principi – per farla finita con «gli sfruttatori del voto italiano»?<sup>64</sup>

Gli organi di sinistra non mancarono mai di denunciare le incoerenze del discorso della stampa «coloniale» che si vantava di tutelare gli immigrati mentre li sfruttava nel modo peggiore. Il socialista Giacinto Serrati e l'anarchico Luigi Galleani lanciarono rispettivamente nel *Proletario* di Chicago e in *Cronaca Sovversiva* vere e proprie campagne contro la corruzione della stampa borghese alla quale diedero il nome di «barsottismo»<sup>65</sup>. Pure i sindacati mettevano in guardia «la grande massa sonnelente, apata, non curante, pronta a pagare ma non a far valer i propri diritti» contro la «stampa gialla e venduta» del «cavaliere dei fallimenti» che prosperava grazie a «fondi segreti» o altre «losche imprese»<sup>66</sup>. L'atmosfera delle Piccole Italie era spesso avvelenata dalle infinite liti tra i vari organi dei «prominenti» (non che le testate sovversive vivessero in piena armonia neanche...), e questi conflitti nuocevano alle battaglie per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli Italo-americani. Tuttavia con 50.000 copie dichiarate nel 1911, *Il Progresso Italo-Americano* quanto le altre grandi testate della California, della Pennsylvania, dell'Illinois o del Massachusetts riuscivano a conservare la fiducia dei lettori e a soddisfare le loro aspettative, almeno in parte.

Il rapporto della stampa italoamericana con le comunità delle Piccole Italie fu sempre complesso. Benché gli editorialisti si autodefinissero alla fine dell'Ottocento come campioni della lingua e della cultura italiane, si mostrarono raramente all'altezza del compito, per mancanza di formazione, di mezzi, e di reali ambizioni civiche. Il passaggio dalla stampa esule alla stampa dell'emigrazione di massa segnò un mutamento del giornalismo, che andò di pari passo con l'incremento del numero di testate, il declino del livello redazionale e lo sviluppo negli Stati Uniti di una redditizia stampa di scandalo. I giornali italoamericani non erano così deleteri quanto lo affermavano alcuni diplomatici italiani dell'epoca, ma non reggevano il confronto con i migliori quotidiani italiani o statunitensi. Gli ideali di Mazzini erano stati sostituiti dal modello americano del self-made man e imprenditori audaci come Barsotti aspiravano più alla gloria e al successo

<sup>64</sup> *Meriden*, "La tribuna del Connecticut", 15 dicembre 1906, p. 3.

<sup>65</sup> A. Scilimbraca, *Guerra fra Corvi*, "Cronaca Sovversiva", 25 giugno 1910, p. 4; El Vecc., *Barsotti Filosofo*, "Cronaca Sovversiva", 6 febbraio 1904, p. 3; G. M. Parrasio, *Contro i camorristi del Progresso*, "Il Proletario", supplemento del numero del 23 agosto 1902, p. 1.

<sup>66</sup> S. e G., *Lettera aperta ai muratori della Local Union N. 74, B. M. I. U. of A*, "Cronaca Sovversiva", 9 marzo 1907, p. 3.

personali che al benessere dei connazionali. Non per questo va scartato come irrilevante il contributo della stampa italoamericana alla vita degli immigrati. Le carenze dei giornali non impedirono loro di procurare agli italoamericani degli strumenti di conoscenza, di fare da traghettatore tra l'Italia e gli Stati Uniti, né di accompagnarli nel loro percorso verso la cittadinanza americana.